

La ragazza dai capelli neri: eccola! L'ho trovata*

ricordi

di Francesco Berti Arnoaldi

Ho finito per accettare che i casi che incontro, anche quando appaiono fortuiti, impensati, siano invece un misterioso deposito di sensi nascosti, di cause ignote, di cui so che prima o poi arriverà lo svelamento. È come trovare una sera, confuso tra i ciottoli dello stradello di casa, un bozzolo: forma curiosa e ormai desueta, che riconosciamo a fatica, e della quale, distesa sul palmo della nostra mano, ci chiediamo perché mai si sia incrociata ai nostri passi. Ma arriva il momento, prescritto anche se partorito di nuovo dall'impassibile orologeria del caso, che la nostra distratta osservazione di quel curioso involucro di sottilissimi fili del quale non sappiamo che fare e che tuttavia esitiamo a gettare come rifiuto, ci fa distinguere un capo; e allora lo tiriamo con curiosità e già presi dal gioco (crediamo infatti che sia solo un gioco senza importanza) cominciamo a svolgere il bozzolo. È solo allora che trattenendo lievemente il respiro, ma con impercettibile annuncio di batticuore, ci accorgiamo che dipanando quel filo serico il bozzolo si denuda aprendoci compiutamente il suo segreto, che è un distendersi e rincorrersi con altri fili invisibili e tuttavia reali, di una realtà che ci appartiene. E così, ci troviamo impaniati.

Quando alla stazione di Grizzana il viaggiatore in attesa m'aveva raccontato della ragazza dai capelli neri ed io, conquistato dalla freschezza del racconto lo avevo subito trascritto, di getto, avevo sentito che si trattava di cose vere e tanto vive da aver conservato la loro verità come parte del presente, ancora cinquant'anni dopo. E credevo così di aver fatto la mia parte di cronista fedele e diligente.

Non avevo però tardato a capire che il movimento del bilanciere del caso non s'era arrestato, e il suo persistente tic-tac mi voleva dire che c'era dell'altro da scavare, solo che io tirassi il capo del filo.

Ma il filo l'avevo perso, quando avevo lasciato partire il treno senza nemmeno chiedere all'uomo che rientrava a Roma un nome, un numero di telefono, una via. Dell'identità sua e della ragazza dai capelli neri non sapevo, letteralmente, niente. Una leggerezza di cui mi rimproveravo. Ora era tardi.

Avevo fatto leggere il racconto a pochi amici, riuscendo a comunicare ed allargare il senso di curiosità sui fatti, ma soprattutto sulle persone che li avevano vissuti. Almanaccavo sul modo di ritrovare il filo, per riaprire il contatto. La fortuna mi aiutò.

La strage del Bolzo era certo nella memoria dei grizzanesi che, per età, potevano ricordarla. Entro questa fascia di età, diciamo tra i settanta e i settantacinque anni, non doveva essere difficile trovare qualcuno che sapesse il nome della ragazza dai capelli neri: per esserle stato compagno di scuola, per averne conosciuta la terribile avventura; forse anche per parentela. Sindaco di Grizzana era stato, in anni passati, Cesare Calisti, lui stesso grizzanese: un buon amico. Gli telefonai, e gli dissi: "Cesare, tu devi trovarmi chi conosce la ragazza del Bolzo". Cesare si arruolò nella ricerca non solo con la sua passione civile, ma anche col sentimento di partecipare a qualcosa che lo coinvolgeva personalmente: Luigi Calisti, uno degli uccisi del Bolzo, era fratello di suo padre.

In pochi giorni rintracciò un cugino della "ragazza", ebbe un numero di telefono, e mi diede subito questa notizia risolutiva.

Nello stesso tempo, uno degli amici che avevano letto il mio racconto mi scrisse, dalla città in cui abita, una lettera emozionata. Nato a Veggio da una delle famiglie storiche di Grizzana, i Predieri, Tonino aveva vissuto a Grizzana i primi anni della sua vita. Era coetaneo di Luigi Calisti: *Luigi - mi scrisse - abitava a Veggio, precisamente a Ca' di Ruzzone, ed era mio amico, a cui rivolgo sempre un affettuoso pensiero ogni volta che durante le vacanze estive passo davanti all'edicola del Bolzo, viva testimonianza del suo sacrificio.*

Lo schermo sul quale si agitano ombre e figure d'una narrazione dolorosa ha ricevuto le prime essenziali sciabolate di luce. Telefonare subito a Roma? Sono esitante: so di essere sulla soglia di una storia umana che ha segnato chi l'ha vissuta. La curiosità può essere scambiata per indiscrezione? E fin dove si ha diritto di entrare nelle pieghe di ricordi tanto inestricabili, senza offendere la sensibilità di chi li custodisce? Le buone intenzioni non bastano, né salvano. Ma possono essere capite.

Infine, scrivo, accompagnando alla lettera il testo del mio racconto, che so verrà letto dagli occhi di chi è unico giudice inappellabile dei miei sentimenti, e dei miei propositi.

Poco dopo, il contatto. Risento la voce del viaggiatore che nella breve attesa di un treno era riuscito a trasferirne dentro un ricordo bruciante. E ci diciamo finalmente i nomi, le età: lui, Mario Vannucci, classe 1921; lei, Bice Piselli, classe 1926. Apprendo così di essere perfetto coetaneo della ragazza dai capelli neri, ciò che mi permette di proiettare anche su di lei in un'identica lunghezza d'onda la vibrazione di quel tempo. Mentre si consumava l'eccidio del Bolzo, io e i miei compagni eravamo a Pian Cavallaro con la "Giustizia e Libertà", e spartivamo lo stesso timore e lo stesso rifiuto della violenza fascista.

Ci sarà modo, ora, di incontrarsi: ci diamo appuntamento per la prima occasione d'un mio viaggio a Roma.

Questo viaggio è avvenuto ieri 4 aprile, ne voglio salvare subito la fragran-



Ritratto di Bice Piselli Vannucci, la "ragazza dai capelli neri" del racconto (proprietà Bice Piselli Vannucci)

spietati. C'erano, coi tedeschi (probabilmente della Wehrmacht: la 16ª divisione Panzergrenadier delle SS sarebbe arrivata solo alla fine di settembre, per la grande strage), non un italiano solo, ma un numero imprecisato di militi della brigata nera. La scena cui la ragazza dovette assistere, con un altro grizzanese, era stata molto più lunga di quanto emerge dal mio racconto troppo sintetico: per due ore le sette povere vittime furono seviziate con botte e bastonate e torturate con spari e ferite nelle gambe, nelle braccia, nel corpo; da ultimo (ma forse erano già morti, soggiunge lei pietosamente) nelle parti genitali. Uno di loro, dopo aver subito sevizie e torture,

za. Non trovo con facilità il luogo e mi risolvo a chiedere aiuto al portiere d'un alto stabile. Mi dice: "Allora lei è l'avvocato di Bologna..." È proprio il loro indirizzo, e salgo. Abitano in una mansarda che si apre su uno spettacoloso panorama di Roma, vista da via Portuense; e le luci pomeridiane della primavera sono quelle di Corot, di Granet, di Hubert Robert. Con loro, m'attende il figlio Roberto. La coppia dei due, che sono a cinquantacinque anni di matrimonio, è incantevole. Siamo tutti contenti. Io dico l'effetto del racconto su coloro che l'hanno letto, ma poi entriamo subito nella tensione del ricordo. Il marito dice: "Parla tu che sai". E la moglie parla.

Il suo racconto è ancora più orribile di quello che io avevo brevemente raccolto e compendiato dalle parole del marito. I particolari fluiscono chiari,

e negli ultimi istanti che gli rimanevano da vivere, disse al grizzanesco costretto ad assistere al turpe spettacolo: "Di' a mia moglie che non ho sofferto prima di morire".

L'insopportabile crudeltà dei ricordi ci sovrasta tutti. La donna ha parlato senza enfasi, con una voce sempre uguale, con un'emozione intenta e contenuta, che si tradisce nei silenzi. Quando il racconto delle morti è consumato, e il pensiero è occupato dalle immagini dei sette cadaveri scomposti sul prato breve del Bolzo, un silenzio finale castamente impedisce alla donna di procedere nel ricordo e di parlare di se stessa, del suo fuggire a casa con gli occhi ancora pieni di orrore. Siamo oppressi dal non detto. Nessuna domanda perfora il pudore di quel silenzio, che è anche nei nostri animi; anche del figlio, anche del marito che ascolta come se fosse una eterna "prima volta" il racconto di cose insostenibili. È una comunicazione, ed anche una comunione, che si aprono nel profondo.

Ma voglio scavare ancora nella memoria "ambientale" di questa testimone d'eccezione. L'eccidio del Bolzo non era stato che un sinistro anticipo della strage che ora conosciamo sotto il nome di Marzabotto anche se si estese sui contigui comuni di Monzuno e di Grizzana. Trascinato dalla fascinazione dei ricordi, Tonino Predieri non s'era arrestato alla rievocazione del povero Luigi Calisti. I mesi da luglio ai primi d'ottobre del 1944 nei monti attorno a Grizzana grondano sangue. *Sul crinale tra Reno e Setta, non lontano da Ca' di Ruzzone dove abitava Luigi Calisti - mi scrive l'amico - abitavano le tre giovani ragazze Baccolini, in età tra i diciotto e i ventidue anni: le sorelle Claudia, Anita e la loro cugina Sestilia. All'alba del primo ottobre, le tre ragazze furono catturate nella stalla da una pattuglia di soldati tedeschi e portate via assieme a tutto il bestiame che stavano governando. Il fratello minore Marino, nascosto nel bosco vicino a casa (tuttora vivente), mentre i soldati col loro atroce bottino gli sfilavano sotto, sentì una voce italiana (ancora i complici fascisti!) che diceva zelante: "Pòrten pu via incosa". Le tre ragazze scomparvero nel nulla, e solo alla fine della guerra i loro scheletri, di cui due pareva fossero abbracciati, furono scoperti in un campo presso Sibano da un altro fratello di Claudia e Anita, Antonio Baccolini. Con Antonio - conclude il mio amico Predieri - anche lui mio compagno alle elementari, ci ritroviamo ogni anno a Grizzana; e l'estate scorsa, siamo riandati a questa triste vicenda che ancora oggi è per lui causa di profonda sofferenza. Dopo una pausa di silenzio, con il viso teso e gli occhi fissi nel vuoto, concluse la nostra chiacchierata con questa frase piena di angoscia: "E pò, Tonino, cuss'i avreni mai fat prèmma d'ammazèli!"*

Mi faccio coraggio, e chiedo ai miei ospiti di poter leggere questa lettera assieme a loro. Anche loro, naturalmente, sapevano. Ma quel che la moglie aggiunge subito, e che io non potevo sapere, è che le tre ragazze Baccolini lei le conosceva bene: "eravamo amiche!" mi dice. Amiche e coetanee, e tutte dunque in quella primavera della vita in cui è così dolce pensare al

futuro. Ed ecco che il filo che sto svolgendo s'aggroppa con altri fili, come suole accadere negli arabeschi che il destino imprime alla vita. Tutto si tiene, e sentiamo che le nostre personali memorie ricevono il loro vero significato vitale dall'essere inestricabilmente solidali con quelle di altri uomini, altre donne che ci sono stati compagni di viaggio quando abbiamo attraversato una comune sofferenza: la quale proprio dall'essere stata comune acquista senso e valore. Stiamo, semplicemente, vivendo la memoria per ciò che essa è: la nostra stessa personalità.

Sarebbe vano pensare la memoria come un fardello che portiamo sulle spalle, separato da noi; come qualcosa da cui potremmo liberarci con l'oblio se ci provocasse molesta sofferenza. La memoria vive in noi, nel nostro sangue e nelle nostre vene. E quando veramente bussa alla coscienza, non abbiamo il potere di rifiutarla ma possiamo solo accettarla in abbandono. È questo senso dell'abbandonarsi a qualcosa di arcano e fatale in cui siamo immersi che vedo nella luce degli occhi intenti di Bice. Stiamo vivendo insieme un momento enigmatico di conoscenza interiore. Tra poco ritornerò alla mia città; nella casa di Mario e Bice riprenderà il corso degli eventi quotidiani, e la quotidianità sarà di nuovo la misura del nostro vivere. Ma adesso sappiamo che quello che ci occupa è ciò che conta, che ci fa migliori perché sappiamo che non passerà con noi. È l'essenziale. Se non lo ricordiamo sempre, non saremmo noi: non saremmo vivi, perché solo i morti non hanno memoria. Sventurato è il tempo che vuole cancellare la memoria, o dividerla, o tagliarla a fette.

Il caso ha innescato questo nostro incontro: ed ora che prendo congedo dai miei due coetanei, che non solo sono vivi ma conservano in loro le ragioni di vivere, provo un senso consolante di familiarità che rende preziosa questa rara esperienza. Addio Bice, addio Mario che non dimentichi i capelli neri di lei: ci ritroveremo nel nostro Appennino, col nostro comune tesoro nei cuori.

**L'articolo "La ragazza dai capelli neri" è stato pubblicato nel n° 6 della rivista "al sâs" pp. 93-95*